

Dalla serrata disamina dell'Autore escono profondamente incrinata l'idea del Bengtson di una automatica ed esclusiva competenza dell'epistratego sull'intera *chora* e la congettura del Van't Dack sul carattere puramente onorifico assunto dal titolo quando esso compaia in connessione con la strategia della Tebaide.

Nessuna indicazione cogente emerge invece circa l'altro aspetto, unicità della carica (è la soluzione scelta dal Thomas che preferisce pensare ad una evoluzione nel tempo del concetto di epistrategia) oppure coesistenza di due diversi tipi di epistrateghi, benché finora mai attestati simultaneamente (è la tesi ribadita di nuovo recentissimamente dal Van't Dack e dal Mooren), anche se alcuni indizi, pur non smentendo un processo evolutivo, sembrerebbero orientare verso quest'ultima ipotesi.

Di eccezionale valore è la parte prosopografica, condotta con grandi capacità di critica documentale e con prudenza esemplare.

L'auspicio con cui l'Autore apriva il libro era di costruire « a basis on which others can build »: grazie alla sua tenacia, a quel suo modo quasi sommo di carpire alle fonti tutto ciò che esse possono darci, possediamo non solo lo studio più esauriente che mai sia stato scritto sull'epistrategia tolemaica, ma una salutare messa a punto che, a mio avviso, ha già sortito l'effetto di portare il dibattito molto vicino alla verità.

GIOVANNI GERACI

ALAIN BLANCHARD, *Sigles et abréviations dans les papyrus documentaires grecs: Recherches de paléographie*, London 1974 (University of London, Bulletin of the Institute of Classical Studies, Supplement No. 30), pp. 49.

La presente monografia è il risultato di due conferenze tenute dall'autore nel novembre 1971 nell'ambito dell'attività degli studi paleografici dell'Università di Londra. Ciò spiega, pur senza giustificarla pienamente, la presenza delle numerose pagine di note, che, poste dall'autore alla fine di ciascun capitolo allo scopo di « fornire elementi bibliografici e, in particolare, di prevenire eventuali obiezioni e sollevare talvolta i problemi ad esse connessi » (p. VII), non facilitano tuttavia l'immediata e completa comprensione del testo.

L'autore si ripropone di offrire un metodo di studio nuovo, basato su una suddivisione dei vari tipi di abbreviazione diversa da quella comunemente adottata, senza perdere di vista sia l'estrema soggettività che caratterizza l'argomento, sia il carattere di assoluta parzialità e provvisorietà proprio di queste ricerche.

Analizzata in breve la tradizione degli studi precedenti, lo studioso rileva come lo scioglimento di un'abbreviazione riesca, di fatto, possibile, soprattutto attraverso la corretta comprensione del contesto unita al semplice uso del dizionario e conferma l'importanza fondamentale di conoscere chiaramente quali siano i principi da cui essa ha origine.

Prendendo spunto, così, dalle pagine del Wilcken sull'argomento — ritenute basilari, sebbene non dotate di tutto il necessario rigore — Blanchard

critica la classificazione data da questi e propone la propria, molto più ridotta. Nell'ambito delle quattro categorie di abbreviazioni identificate dal Wilcken ritiene infatti obiettivamente valida la sola distinzione fra abbreviazioni e sigle, formalmente più semplice e quindi particolarmente appropriata ad una ricerca sottoposta più di altre a continue revisioni.

In questo modo lo studioso dà al problema una chiara impostazione storica, che si stacca dal metodo essenzialmente analitico comune ai precedenti studi, convinto della necessità di trasformare un interesse, limitato per lo più all'origine del fenomeno, in quello ben più vasto del suo intero sviluppo.

Successivamente, alcune pagine (pp. 3-15) sono dedicate all'evoluzione subita attraverso i secoli dal sistema abbreviativo nei papiri greci. Partendo dal III sec. a.C., momento in cui la documentazione papiracea diviene abbondante, l'autore giunge all'VIII sec. d.C., quando il materiale comincia a scarseggiare. Nel corso di questi undici secoli vengono fondamentalmente individuati due diversi sistemi di abbreviazione: il primo, greco, dal III sec. a.C. al III sec. d.C., il secondo, definito « bizantino », dal IV all'VIII sec. d.C.

Chiare ed esaurienti, le pagine dedicate al primo periodo divengono particolarmente interessanti quando l'autore, esaminate le abbreviazioni in uso nei secoli precedenti, giunge a spiegare attraverso quali vie, a partire dal I sec. a.C., il sistema abbreviativo greco si sia a poco a poco degradato fino a dissolversi completamente. È chiarito, infatti, il ruolo decisivo occupato in tale processo dal sistema abbreviativo latino, che, nel momento in cui quello greco si sta già dissolvendo, ne giustifica dall'esterno la disgregazione e la rende perciò irreversibile.

L'analisi del sistema « bizantino », esposto in modo più succinto del precedente, viene condotta dall'autore su due piani diversi. Nell'evidenza delle grandi divergenze che caratterizzano i due sistemi, non manca, infatti, il riferimento costante ai loro numerosi punti d'incontro, che mette in luce, nella logica di uno studio storicamente impostato, lo stretto legame che li unisce.

Nel secondo capitolo (pp. 29-40), interamente dedicato allo studio delle sigle, l'autore si sofferma in primo luogo sulla definizione stessa del termine. La parola « sigla », preferibile a « simbolo », non indica, come vuole il Wilcken, una convenzione arbitraria che nulla ha a vedere con la parola cui si sostituisce: sta a designare, infatti, come aveva già affermato il Bataille, una serie di segni, che senza essere vere e proprie lettere, possono, tuttavia, venir studiati paleograficamente come tali.

Benché le loro origini siano diverse, Blanchard ne distingue cinque serie, la seconda delle quali interamente riservata a tre segni derivati dal demotico (pp. 30-31 e n. 9 p. 42) fra cui non compaiono i due simboli usati per $\xi\tau\omicron\varsigma$ (\square) e $\mu\eta\tau\rho\acute{o}\varsigma$ (\curvearrowright) considerati dal Wilcken chiare derivazioni da esso. Di fatto, è chiaramente riconoscibile nel secondo l'abbreviazione $\mu\eta$ e (n. 18 p. 44), mentre rimane tuttora problematica l'origine del primo.

Le altre sigle, fatta eccezione per quelle appartenenti alla prima serie, che ne comprende alcune indicanti unità monetarie e loro frazioni e risalenti all'età classica, possono essere tutte ricondotte ad uno dei sistemi abbreviativi illustrati nelle pagine precedenti.

Il metodo di studio va quindi basato sulle medesime leggi grafiche, anche

se la presenza di una sigla, ancor più di quella di un'abbreviazione, è sempre strettamente connessa al maggior o minor uso che ne vien fatto.

Nel successivo studio dettagliato dei tre casi della dracma, dell'artaba e dell'arura — esaminati in ordine di crescente difficoltà — l'autore ne dà dimostrazione pratica ed offre, nello stesso tempo, a chi legge, una valida lezione di metodo.

Sigle ed abbreviazioni prese in esame sono riprodotte nelle rispettive pagine con scrupolosa esattezza, mentre l'intero studio è completato, alla fine, da sei tavole di fotografie che presentano con chiarezza quasi sempre soddisfacente parte degli esempi citati. Particolarmente utile, a questo proposito, si sarebbe perciò rivelata la completa trascrizione dei testi accompagnata dagli opportuni segni diacritici (v. n. 4,6 p. 17 e n. 35 pp. 25-26).

SILVIA STRASSI

S. MOSCATI (ed.), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, 3 voll., Torino 1976, pp. 1648, figg. 90, tavv. 184, carte geografiche 2. Unione Tipografica-Editrice Torinese.

Una monumentale sintesi intesa a presentare le multiformi realizzazioni sociali, economiche, tecniche, artistiche e spirituali del Vicino Oriente antico è lo scopo che si è prefisso Sabatino Moscati nel curare l'edizione in tre volumi del *L'alba della civiltà*. L'opera è il frutto della collaborazione di noti studiosi quali F. Mario Fales, Pelio Fronzaroli, Giovanni Garbini, Mario Liverani, Paolo Matthiae, Sabatino Moscati, Franco Pintore, Carlo Zaccagnini.

Per la prima volta il 'favoloso' mondo dei popoli del Vicino Oriente antico diviene una 'storia' in cui gli attori perdono il fascino di antiquaria curiosità per acquisire quello più storicizzato di detentori dei fattori caratterizzanti lo sviluppo di quella civiltà che è premessa fondamentale e insostituibile alla comprensione dell'esperienza umana che, attraverso il filtro 'classico', diviene la civiltà dello stesso nostro Occidente.

Gli Egiziani, i Sumeri, gli Assiro-Babilonesi, gli Ittiti, i popoli della fascia siro-palestinese e, più in generale, tutte le genti delle regioni in cui si svolsero le vicende di tali popoli, finora oggetto solo di trattazioni isolate, caratterizzate da impostazione di volta in volta areale, cronologica, religiosa, sociale, economico-commerciale, letteraria, etc., sono qui fatti oggetto di una valutazione comparata, organica e diacronica, « per temi e per problemi essenziali » in rispetto ad un tipo d'impostazione essenzialmente antropologica e sociologica, che non nega peraltro le esperienze autonome delle singole civiltà, ma anzi le privilegia.

Così, la componente egiziana, a cui non a torto spesso si è data la definizione di cultura d'oasi, pur mantenendo quell'autonomia che l'ha caratterizzata lungo tutto il corso della storia, per la prima volta in quest'opera, ha costituito un'esperienza umana da valutarsi in tutti i suoi fattori caratterizzanti com-